

FERNANDA

Maria Schirone

Due scatti e la valigia finalmente si chiuse. Era piena di roba e il cartone pressato di cui era fatta era rigonfio mentre le chiusure metalliche, un po' arrugginite, forzavano pericolosamente. Il viaggio sarebbe stato lungo: era consigliabile assicurarsi la tenuta con uno spago robusto, come aveva visto fare tante volte ultimi anni dal fratello Nicola e dalle sorelle più grandi. Aveva impiegato tanto tempo per scartare e per scegliere tutto quello che avrebbe portato con sé: ma, le cose continuavano ad essere tante e non entravano in quell'unica grande valigia. Ma erano poi troppe davvero per partire e cambiare vita?

A Napoli l'accompagnò il fratello Antonio. Avevano preso posto nel vagone di terza classe, su due panche di legno, lucide, l'uno di fronte all'altra. Lo sguardo perso oltre il vetro opaco del finestrino: le tornava in mente l'urlo di dolore della madre, il pianto sommesso del padre e dei familiari e delle amiche. Erano andati tutti come in processione ad accompagnarla alla stazione. Dalla Basilicata, in quel tempo, partivano tanti e ogni volta tutto il paese partecipava a quella mesta processione che si concludeva ai binari del treno. L'America era lontana e forse non si sarebbero visti mai più: era un distacco per sempre.

Già sul treno sentiva crescere la distanza tra lei e il suo paese. Gli scossoni del vagone, il ritmo incessante, sempre uguale, lo stridore dei freni nelle povere stazioni. Le gallerie nere, lunghe, popolate dagli spiriti delle ragazze che -per non affrontare la vergogna- si facevano maciullare sdraiate sui binari. Guardò la stazione di Balvano dove furono deposti i corpi senza vita di centinaia di uomini donne e bambini: il treno si era fermato nella galleria maledetta e l'ossido di carbonio li aveva soffocati. In quella tragedia era morto anche lo zio Vito. La zia Assunta, rimasta vedova a vent'anni con

due figli, spesso le raccontava quel triste episodio.

Il treno andava con una lentezza esasperante tra montagne aspre e pietraie, tra gole e campi bruciati dalla siccità di quell'estate impietosa, e già il paesaggio si faceva più dolce verso Eboli e la pianura campana. Ma i pensieri di Fernanda erano ancora lì sul cocuzzolo dove sorgeva il suo paese. Pensava al piccolo cimitero; pensava alle bare bianche dei morti-piccoli che accompagnava quasi ogni giorno. C'era anche la tomba del fratellino in quel cimitero.

Erano pensieri dolorosi di morte: forse anche lei era come morta per quelli lasciati indietro al paese e che avevano visto il treno allontanarsi e sparire in fondo alla stazione. L'aria era umida, appiccicosa. Insopportabile. Mancavano tre ore all'imbarco. Sulle banchine, sciame di bambini scalzi, magri, con grandi occhi e sguardi da adulti; altri, pallidi e grassocci, denunciavano storie alimentari di lardo e farinacei. Davano in grida incomprensibili, si chiamavano, si spintonavano, ridevano: aspettavano i pescherecci per rubare e spartirsi pesce crudo.

L'attesa era ancora lunga. Non volle entrare subito nella squallida sala d'aspetto della biglietteria portuale, piena di sudori, voci e odori. Sedette invece insieme al fratello su un gradino basso all'esterno, di fronte al mare e alle navi all'ancora. La lieve brezza rendeva più sopportabile l'afa che ancora opprimeva quei primi giorni di settembre. Osservò la vasta distesa d'acqua: a quell'ora pareva infinita, senza linea d'orizzonte, non azzurra come lei si era aspettata, ma di una incerta tonalità bianchiccia, fusa col cielo in una spessa cortina di vapori. Una fitta e sottile raggiera di rughe si formava intorno agli occhi se si provava a scrutare il limite di quel bagliore infinito.

Estrasse due fette di pane da una reticella in cui aveva sistemato cose di uso immediato, e un grappolo di uva nera. Mangiarono in silenzio. Di tanto in tanto toccava la taschina che si era cucita nella parte interna dell'ampia gonna per assicurarsi che il prezioso biglietto d'imbarco e l'altro pezzo di carta con la destinazione ci fossero ancora. Era un gesto rassicurante. La prova che di lì a qualche settimana le cose avrebbero potuto cambiare, anche se non sapeva ancora come. Certo la vita, in America, sarebbe stata meno misera, così le avevano detto, così aveva sempre sentito

raccontare da chi tornava per qualche Natale, con quello strano accento che si allontanava sempre più da quello noto, le parole come arrotondate, il tono cantilenato. Verso la fine delle vacanze tutto ciò quasi spariva. Il dialetto ridiventava familiare. Ma, la volta dopo, più forte si avvertiva quello strano linguaggio, lucano e d'oltremare insieme. Il porto di Napoli non lo immaginava così untuoso, sporco. Sull'acqua galleggiavano bottiglie, cassette vuote, macchie scure di nafta, cartacce. Ne aveva sentito parlare da piccola, dai tanti che avevano accompagnato al piroscampo fratelli, mariti, genitori. Dicevano che era grande, importante, e in una nave poteva stare più gente che in tutto il suo paese. A lei la nave parve un lugubre casermone pieno di angosce e di paure. Guardava quelle donne, quei costumi neri della sua montagna di Basilicata, la tristezza e la paura scolpite sui volti scavati dal sole e dalla pioggia. Guardava suo fratello senza riuscire a dire una parola, la bocca secca, il groppo in gola dopo il pianto disperato alla stazione del suo paese prima che il treno partisse.

Provò un dolore acuto allo stomaco. Quell'odore di fritto, quell'olio nero nel quale galleggiavano i panzerotti e le paste cresciute. Le mosche non le davano tregua. Quelle ragazze accaldate così scollate da far provare vergogna, quelle donne grasse, i capelli scarmigliati, che sulla bancarella offrivano stecche intere di americane e svizzere e che ammiccavano a quegli uomini carichi di ansia e di dolore, era la prima volta che le vedeva. Al paese non c'era nulla di tutto questo. Solo sguardi furtivi che la facevano arrossire in chiesa e lungo la strada di casa, quando Michele la seguiva ovunque ma senza il coraggio di dirle una parola, Napoli, il porto, il brulichio della gente, le macchine, i negozi le sembravano estranei. Un altro mondo che non era il suo.

La nave era della Flotta Lauro. Sali a bordo salutando col fazzoletto il fratello, confuso in mezzo a centinaia di mani che lanciavano l'ultimo addio. Poi si lasciò inghiottire dall'enorme ventre.

Aveva già sentito parlare del comandante: quello che voleva il re. Anche al suo paese arrivavano a fare comizi elettorali per Lauro e per il re. Doveva essere un buon uomo, mandava scatole di tonno, di carne, di maccheroni e perfino le scarpe a chi assicurava il voto. Minuccio accatastava con occhio vigile i sacchi che contenevano tutto questo ben di dio. Un giorno la mamma arrivò a casa con dei pacchi e li esortò a

non dire niente al padre. Anche lei era andata da Minuccio che distribuiva le scatolette del comandante.

«Non ci danno la terra» diceva la sera il padre quando tornava dalla Camera del Lavoro.

«Potremmo vivere tutti, potremmo anche mettere qualcosa da parte per il corredo del matrimonio».

Partecipava anche lei ai comizi in piazza, la mano stretta nella mano forte del padre: «Nel feudo possiamo vivere in tanti e quello che raccogliamo sarà nostro. Ora, se ci danno due tomoli in fitto, più della metà va al padrone». Fernanda ricordava il padre sudato come un negro e, con il mulo che schiumava bava, infilarsi nel portone freddo di don Giovanni, nel mese di agosto, per scaricare il fitto. Don Giovanni, con il panama bianco e il sigaro lungo, giocava a carte con gli altri signori nel bar. Al grano ci pensava Lucia, la serva, che si lamentava per la scarsa qualità del grano, che pesava il sacco come pesasse l'oro e che ripeteva sempre «questi cafoni non hanno riguardo per la bontà di don Giovanni. Dovrebbe farvi morire di fame».

«A Montescaglioso ci sono stati dei morti» disse una sera il padre rientrando più tardi del solito. «La terra non ce la danno» sibilò, trangugiando un bicchiere di vino rosso prima di inghiottire la rabbia e la minestra ormai fredda.

A tratti aveva paura. Un'avventura o un'avventatezza: partire così, sola, a vent'anni, nessuna esperienza né di viaggi né di altra gente che non fosse la sua gente. Sentiva però di avere con sé una grande dose di coraggio e di volontà. Una volta arrivata in sudamerica non sarebbe stata sola: andava a raggiungere il fratello Nicola che le aveva trovato il lavoro. Ma non aveva conosciuto nessun'altra donna che avesse affrontato da sola l'oceano, una nuova terra, facce straniere, un lavoro in una città sconosciuta, grande: infinitamente più grande dei luoghi che aveva lasciato quella mattina all'alba. Ma che altro le rimaneva da fare. Le cose per la sua famiglia erano andate così e così sarebbe stato per sempre. Non rimaneva che partire. In America, chissà. L'America. Un sogno al di là del mare abbagliante di Napoli.

La nave si annunciò rumorosamente nel porto di Bahia de Todos os Santos. Finalmente era arrivata in Brasile. Una dolce brezza spirava sulle palme da cocco, sulle

spiagge bianche e sconfinite. Passarono ancora due ore prima che i passeggeri, stremati, potessero finalmente scendere: gli sguardi spenti dalle infinite nottate insonni, dal mal di mare, dalla spossatezza per la lunga attesa, dall'ansia dell'arrivo. Valigie, pacchi di cartone, bambini afferrati per i polsi, piangenti e vocianti. Nella ressa dello sbarco tutti erano accomunati da un odore acre e penetrante che tradiva giorni di promiscuità, di precaria sistemazione sulla nave, di lavaggi approssimativi, di pane stantio, di salame e di caciocavallo, di cipolle e di vino rosso. Un'umanità della quale anche Fernanda ora faceva parte.

Alcuni emigrati tornavano ai luoghi di lavoro accompagnati dalle mogli che sembravano come inebrate dal nuovo e impaurite dalle voci straniere. Gli uomini le avevano precedute di alcuni anni: il tempo di approntare una casa dignitosa dove accogliere le donne e i figli. Altri emigrati, invece, rientravano da soli. Ma per alcuni di loro, come per Fernanda - lo stesso sguardo smarrito, le spalle leggermente curve di chi non ha certezze - il futuro cominciava in quel momento. Finalmente anche lei scese sulla terraferma.

Il porto pullulava di bianchi, creoli, neri, meticci. Una folla multicolore che spiccava in un bagliore ancora più accecante di quello che aveva lasciato al porto di Napoli. I pescherecci solcavano la Baia di Tutti i Santi. Vele bianche e azzurre, rosse, gialle coloravano il verde mare bahiano. Altri dondolavano alle banchine di fronte al grande Mercato coloniale, accanto alle navi di grosso tonnellaggio ormeggiate lungo i grandi magazzini e la Stazione Marittima.

Migliaia di piccole bancarelle erano ricolme di frutta tropicale che Fernanda non conosceva ma che in seguito avrebbe cominciato a gustare: mango, avocado, frutti della passione. C'erano montagne di banane, arance, limoni piccoli e verdi e una quantità di pesci colorati il cui aroma intenso, insieme a quello delle alghe, riempiva le narici di odori a lei sconosciuti.

Nicola, il fratello, l'abbracciò. Le chiese del paese, dei familiari. Dell'inverno e della neve, dei ghiaccioli penzolanti dalle tegole. La neve lui non l'aveva più vista da quando, otto anni prima, era sbarcato in questo mondo fatto di sole, di bellezze e di sofferenze, di fame, di abbondanza, di allegria sfrenata e di lacrime sempre cocenti.

Salirono su un autobus giallo e sgangherato nel quale il sudore colava a rivoli dai seni prorompenti di donne negre avvolte da cotoni sgargianti e dal petto ambrato e magro di decine di ragazzi vestiti quasi di niente. L'autobus s'arrampicò lungo il Tabuao e si fermò in una piazzetta di pietre nere arroventate dal sole di mezzogiorno.

«È il Pelourinho» le disse Nicola, addentrandosi in un vicoletto fresco. Poi, finalmente, arrivarono in un piccolo appartamento ricavato dallo spezzettamento di una vecchia casa il cui proprietario era un signore portoghese che esportava lo zucchero in Europa fin dal secolo scorso. Fernanda era ancora stordita dal viaggio e dalle emozioni. Nicola le prospettava un futuro di sicurezza e di benessere nel cotonificio del signor Fortunato, anche lui figlio di emigrati. Lo chiamavano «dottore» perché aveva studiato e aveva fatto fortuna.

Fernanda lo conobbe due giorni dopo il suo arrivo al cotonificio: don Antonio Fortunato volle salutarla nel suo grande ufficio di legno scuro con l'aria condizionata che permetteva di respirare un poco. Anche don Antonio, con un vestito di lino candido e con i capelli bianchi curati, le aveva chiesto della neve e del paese. Suo padre lo aveva portato via dalla Basilicata ancora in tenera età, alla fine del secolo Scorso. Qualche volta era ritornato in Italia per affari: a Milano, a Roma, a Venezia. Ma al suo paese d'origine non era mai tornato.

Il cotonificio Fortunato, un casermone grigio con alte ciminiere, sorgeva nel cuore della città vecchia. L'aria appiccicosa e polverosa si stampava sul collo e sui capelli sudati ogni volta che bisognava attraversare il quartiere per raggiungere il posto di lavoro. Alla fine della settimana, nella busta paga c'era sempre il giusto. I cruzeiros e gli spiccioli risultavano con precisione: non era come al paese quando il padre si lamentava di dover attendere mesi perché gli pagassero qualche giornata di lavoro richiesta come se si pregasse un santo.

Accanto al banco di Fernanda, in fabbrica, lavorava Jorge, un mulatto, che dal primo giorno l'aveva guardata con i suoi occhi neri e spiritati, chini a controllare il filo non appena lei lo guardava.

Jorge la invitò la prima volta alla festa della Madonna del Rosario dei Negri. Non lontano da casa, sul Pelourinho. Nicola acconsentì. Conosceva Jorge, abitava

anch'egli nel quartiere. Un bravo ragazzo.

Quella sera Fernanda assaggiò la cachaça, un liquore forte di canna da zucchero che le faceva bruciare lo stomaco e la gola: ma, con un po' di succo di limone, di ghiaccio e di zucchero era sopportabile anche per lei. I vicoli del Pelourinho brulicavano di chitarre allegre, di samba sfrenati, di gente rumorosa. Ovunque pannocchie di granturco bollite e dolci divorati dalle mosche. In questa miseria di vicoli e stradine si ergevano illuminate le belle chiese dei gesuiti, il palazzo del vescovo, e quelli orinai in rovina dei grandi proprietari delle piantagioni e degli esportatori di zucchero. Jorge le raccontò che proprio lì, nella piazzetta del Pelourinho, c'era il patibolo dove i negri schiavi venivano frustati. Dai balconi di quelle residenze, un tempo fastose, si affacciavano i signori ed anche le signorine bianche per vedere le spalle sanguinanti dei negri che pagavano il tributo alla frusta. Le pietre del selciato erano nere come gli schiavi che vi lavorarono, ma a mezzogiorno col sole accecante avevano riflessi color sangue. Troppa sofferenza hanno visto le pietre della Piazza del Patibolo. Fernanda ascoltava e stringeva forte la mano di Jorge.

Anche lei aveva conosciuto la sofferenza del padre, dei braccianti della Basilicata in quei dolorosi anni '50, ma le storie che le raccontava Jorge la impaurivano.

Presero ad uscire insieme il sabato sera. Non persero una festa: la Concezione della Spiaggia, la processione del Gesù dei Naviganti, la processione dei Re Magi, il lavaggio della chiesa di Bonfin, uno spettacolo simile al carnevale. Un santo fa miracoli incredibili: cura la lebbra, la tubercolosi, la pazzia, rimargina le ferite, svia anche le coltellate, protegge dalle piene dei fiumi, protegge le piantagioni, protegge dal colera. Anche al paese c'erano molti santi. Ma ognuno proteggeva da una malattia o da una calamità. Un solo santo con tanti poteri non riusciva ad immaginarlo. «La festa dura otto giorni e il vescovo, e il clero in generale, non la vedono di buon occhio» le raccontava Jorge. Somigliava più ai riti pagani africani che alle liturgie portoghesi, e quindi tentavano di osteggiarla.

Musiche, balli, chitarre. Le mulatte con le mani pieni di fiori e brocche e vasi in equilibrio sulle teste. Cavalli e carretti inondati e poi sepolti di carta velina. Le donne poi lavavano la chiesa, nonostante la proibizione del vescovo.

Le feste si conclusero con il Carnevale di Bahia. Più bello - assicurava Jorge - più pittoresco, più allegro e più vero di quello di Rio. Questo è il carnevale del popolo, con i camion con gli altoparlanti che trascinano la folla. A Rio è il carnevale dei turisti. Si allontanarono dalla ressa variopinta e dall'afa che la confusione rendeva opprimente. Andarono a respirare la brezza notturna sotto il Faro della Barriera, su una spiaggetta meravigliosa, vicino al villaggio dei pescatori.

La festa, il caldo, i colori. I suoni e i rumori lontani. Fernanda e Jorge si guardarono. Stavano bene insieme. Lo dicevano i loro occhi luminosi, le loro mani che si stringevano. Jorge le sorrise. Labbra carnose e denti bianchi. Il suo odore, quella sera, era più intenso. Per gli avvenimenti accaduti, per l'avvenimento che accadeva, Fernanda non seppe resistere. Era la prima volta.

I giorni seguenti, le settimane, i mesi trascorsero lievi. Insieme sul lavoro, insieme la sera.

Si sposarono nella chiesa di Sant'Ana, piccola, semplice, imbiancata a calce. Ma per la festa Fernanda volle gli stessi colori, la stessa allegria, i profumi di quella sera del carnevale. Il tono fu modesto, ma acceso.

Dona Janaina, la madre di Jorge, vestita di cotone fiorato riceveva gli invitati nella vecchia casa di Rua da Misericordia, nel sobborgo di Paripe. Grandi piante di tamarindo ombreggiavano la povera casa e davano refrigerio agli invitati. Le stava accanto Otavio, il marito, un negro grande come un armadio che sprizzava torrenti di sudore sotto un vestito troppo stretto e un papillon color viola che sembrava strangolarlo. Era fuggito, Otavio, dalla miseria del sertao per cercare un lavoro in città. Aveva lavorato tutta la vita alla Compagnia dei trasporti urbani. Guidava i tram della linea circolare di Bahia. La linea dei tram era di una compagnia canadese con capitali americani che aveva il monopolio dell'energia elettrica, dei tram, degli ascensori e dei telefoni.

Otavio attraversava col suo tram rumoroso e sgangherato, tutti i giorni come in una via crucis, i quartieri più poveri della città. Via dei Quindici Misteri lo faceva fantasticare. Cosa nascondeva quel nome? Quali misteri nelle notti senza luna?

Largos dos Aflitos gli ricordava il sertao e i suoi dolori. Di qui però poteva

guardare l'oceano, l'incredibile distesa d'acqua che si estendeva fino alle coste dell'Africa; e poi la montagna che dominava la città e i tetti delle case di Bahia.

L'Avenida degli Amori, un susseguirsi di casupole di fango e pietre che di notte si illuminavano di luci fioche e invitanti.

La strada intitolata al grande generale Simon Bolivar aveva un'aggiunta tutta bahiana: Bolivardei Fiori.

Otavio, nel gran giorno di festa, aveva occhi solo per Fernanda. Lo riempiva di orgoglio quella ragazza bionda e timida venuta dall'Italia per sposare il suo Jorge. C'erano tutti i compagni della fabbrica. Ognuno aveva voluto partecipare con un dono. A ornare i tavoli, grandi ceste colme di fiori colorati e frutti saporiti che diffondevano fragranze intense e soavi. Ballarono tutti, fino a tarda notte.

Jorge tornava a casa più stanco e nervoso. A volte si gettava sul letto senza assaggiare la cena. Da quando dirigeva il sindacato a Bahia, Fernanda non l'aveva mai visto in quello stato.

Si preparava un'ampia mobilitazione popolare contro le voci di un possibile golpe. I generali alzavano la voce, accusavano i partiti politici e il sindacato di portare il paese alla rovina. Nelle caserme c'erano preparativi e fermenti. L'inflazione era ormai a tre cifre su basi annuale.

La grande manifestazione per la democrazia venne organizzata in piazza Castro Alves. Il palco era già stato montato sotto la statua del grande poeta che dominava l'immensa spianata proprio davanti al palazzo dell'Associazione del Commercio del Caffè, il ritrovo dell'imprenditoria più proterva.

C'erano pericoli di provocazioni. Jorge lo sapeva. Era già successo a San Paolo, bastava un niente per provocare la tragedia. Dopo il Cile, l'Uruguay e l'Argentina, il disegno era di chiudere il cono sudamericano in una morsa reazionaria. I generali fremevano, cercavano il momento adatto, l'occasione per sbarazzarsi di un governo con parvenze democratiche ma inetto e corrotto.

Fernanda fu avvertita dalle grida delle donne e degli uomini che risalivano correndo lungo il vicolo della Chiesa dei Terziari francescani per disperdersi nelle viuzze e nelle strade del Pelourinho. C'erano feriti: il sangue bagnava ancora una volta il

selciato nero. Chico e Mercedes dormivano nei loro lettini, protetti dalle zanzariere. Quattro e sei anni, Fernanda non aveva voluto lasciarli. S'affacciò all'uscio. Nessuno s'avvicinava. Tentavano di sfuggire il suo sguardo spaventato.

Quattro compagni portavano sulle spalle Jorge colpito da un proiettile alla schiena. Il sangue colava lungo il dorso scuro e luccicante di sudore.

Il cotonificio era stato chiuso.

La crisi economica e l'inflazione divoravano quel poco che era riuscita a mettere da parte.

Le scrivevano che l'Italia era adesso un paese ricco, sviluppato. Partecipava alle riunioni dei sette paesi più industrializzati.

Pensò che era nata sfortunata. Era fuggita dall'Italia per via della miseria. Il Brasile era un paese ricco di tutto e aveva grandi prospettive. Ora, però, era cambiato tutto. La miseria era sempre al suo fianco: prima in Italia, ora in Brasile. Donato, il fratello più piccolo, era emigrato a Milano e lavorava alla Pirelli insieme alla moglie. Avevano comprato una casa, a San Giuliano, là dove la nebbia è più densa che in città, e si mescola e si confonde con lo smog dell'inquinamento. È vero, in certi giorni dalle finestre penetravano i miasmi del canalone che scorre lungo la via Emilia; e presto si erano dovuti abituare al fragore assordante degli aerei che andavano ad atterrare a Linate e che parevano sfiorare i tetti delle case di San Giuliano. Ma avevano la casa. E anche la macchina. L'estate, poi, tornavano in Basilicata. Un po' al paese, un po' al mare.

A Metaponto, in albergo. Fernanda decise.

Si recò a salutare Jorge nel grande cimitero che costeggia l'Estrada da Liberdade.

Anche Jorge avrebbe approvato.

Donna Janaina e Otavio versarono lacrime cocenti quando abbracciarono Chico e Mercedes.

L'aereo della Varig sorvolò la Bahia di Tutti i Santi, inclinò sulle misere case fermate sull'acqua del quartiere degli *alagados* e puntò verso l'Europa.